

# Australia

**Il Victoria non nucleare  
L'impermeabile multinazionale  
Le mani sulle miniere  
Giovanni Sgro, senatore  
Il leader laburista Button  
Carne di canguro e vitello**

La sera a Sidney — In giugno comincia l'inverno fa fresco. Nell'andare al salone del sindacato metalmeccanico, dove si aprirà il congresso del CPA (Communist party of Australia) decido di comperare un impermeabile. Il solo che trovo è marca «London Fog», prodotto da una «corporation» degli USA e fabbricato a Hong Kong. Mi metto addosso una vera multinazionale, e chiedo spiegazioni ai compagni: «Come mai, con tutta la lana e il cotone che produce, l'importante abbigliamento?». «L'industria è il nostro tallone d'Achille. Molte fabbriche chiudono per la concorrenza dei paesi asiatici emergenti: non solo Giappone ma Corea del Sud, Malaysia...». «Sai che cosa è?». Anche; ma soprattutto tecnologia più moderna.

La crisi industriale sarà uno dei temi del congresso. Il CPA è un partito che ebbe largo seguito fin dopo la guerra mondiale. Poi fu rimosso dalle persecuzioni (negli anni cinquanta fu messo fuori legge dal governo liberale e solo un referendum popolare lo riportò alla legalità) e dalle scissioni: l'ultima nel 1970, con la nascita del Socialist party of Australia, che mirando al suo nome è nettamente filosocialista. Ma il CPA ha qualche influenza nei maggiori sindacati, nei movimenti femministi, tra gli ecologisti, tra gli emigrati; ha rinnovato i suoi quadri e segue una linea autonoma sul piano internazionale (non si può dire eurocomunista solo perché geograficamente è agli antipodi); ha rapporti spesso positivi con il partito laburista (Australian labour party, ALP). Questo, per il sistema elettorale uninominale — un eletto per ogni collegio — ha il monopolio della rappresentanza di sinistra in Parlamento; è stato per alcuni anni al potere, spera di tornarci con le elezioni del 1983, e governa da alcuni mesi, dopo una forte avanzata, lo Stato-chiave di Victoria, capitale Melbourne.

Quel che il primo ministro Cain ha scatenato un putiferio proclamando il suo Stato «nuclear free», denuclearizzato, e vietando l'ingresso nei porti alle navi nucleari: sia dotate di tali motori, sia cariche di tali armi. Dovrà fare marcia indietro, perché navigazione e difesa sono tra le poche prerogative della Confederazione, non dei singoli Stati. Ma la sua iniziativa è un segno di quanto siano ampi i movimenti anticinucleari, che puntano su due obiettivi. Uno, universale, è il disarmo. L'altro, tipicamente australiano, è il rifiuto di estrarre l'uranio, presente in grandi quantità, per il rischio sia di inquinare il proprio ambiente, sia di favorirne l'uso per l'operazione delle armi. C'è molto consenso fra i giovani. Fanno anche presa gli ar-

gomenti contrari: perché rinunciare alla ricchezza del sottosuolo? e come difenderci, senza l'ombrello nucleare e l'aiuto dell'America? Nessuno in verità minaccia l'Australia. Ma nella seconda guerra mondiale furono la flotta e l'aviazione USA a salvarla dall'invasione giapponese, nella memorabile battaglia del Mar del Corallo. I ricordi pesano politicamente.

## Tutto chiuso per il compleanno della regina

Assisto, a Melbourne, a una seduta del Senato di Victoria. Il presidente porta, come nella tradizione inglese, la toga e una lunga parrucca bianca innanellata, e i segretari un parucchino più corto, col codino. Mi colpisce il contrasto fra questo abbigliamento e il tema all'ordine del giorno: le questioni nucleari. L'Australia è nazione indipendente, ma vive molto sotto l'influenza delle due grandi sorelle di lingua. Nelle istituzioni e nella cultura popolare (compresa la cucina, purtroppo) prevale l'influenza inglese. Un lunedì, trovo tutto chiuso perché è il compleanno della regina Elisabetta. Il giorno dopo, nelle edicole giornali e riviste sono pieni di foto della princess Diane, che darà l'erede a quel trono che, quasi solo formalmente, unisce vecchio e nuovissimo continente. Nell'economia e nella scienza domina invece l'America. E quando apro la televisione vedo gli stessi teletext che la RAI-TV ha acquistato a ruotoli oltreatlantici. La sola differenza è che in Australia si dice oltre-Pacifico.

A volte, a bidone si risponde con bidone: i giornali e i teletext che gli USA minacciano di bloccare le importazioni di carne perché in uno stock hanno scoperto canguro invece che vitello. Una truffa DOC. Ovviamente, poteva venire solo dalla terra in cui i marsupiali — soppiantati in tutto il mondo dai mammiferi —

hanno continuato nell'isolamento a proliferare. Pare comunque che la loro carne sia saporita, soprattutto la grande coda. Ma sono animali troppo miti e simpatici; numerosissimi ovunque, quelli delle riserve naturali si lasciano avvicinare, e hanno preso il cibo dalle nostre mani.

Gli imbroglioni, comunque, vanno più dagli USA all'Australia che viceversa. Riguardano soprattutto la firma di contratti-estero che consentono alle multinazionali lo sfruttamento (a volte per 99 anni) delle miniere di uranio, di tanti metalli, di carbone. Un emigrato sardo che incontro ad Adelaide, capitale dell'Australia del Sud, mi parla di queste cose di un elidorado: «A Carbonia dovevamo scendere in fondo alle gallerie e lavorare con piccone e perforatrice. Qui grattano un metro di terra e trovano carbone a volontà. Le macchine fanno tutto loro: scavano e caricano direttamente sui vagoni. Ogni giorno parte un treno che porta alle navi un milione di dollari. Non stupisce che intorno alle concessioni minerarie ci sia aspra lotta politica. Nel giro di due giorni, al parlamento del Sud Australia, è stato respinto e poi ratificato l'accordo con una compagnia degli USA per lo sfruttamento delle gigantesche miniere di uranio Roxby. Il voto, il 10, è stato capovolto per l'improvviso mutamento di opinione di un deputato laburista, Norman Foster. Non credo che avrà, d'ora in avanti, preoccupazioni per la vecchiaia.

I laburisti, eccezioni a parte, sono spesso combattivi, e molto legati ai sindacati. Incontro il n. 3, John Button, leader dell'opposizione al Senato della Confederazione: conosce la situazione italiana, è interessato alla linea del PCI, ha un figlio che studia all'università per stranieri di Perugia: «È un vostro amico», mi dice. Incontro al parlamento di Victoria due ministri: per il lavoro Jimmy Simmonds, ex operaio, per l'emigrazione Peter Spiker, ex emigrato olandese. C'è anche

Giovanni Sgro, senatore, ex imbianchino, che pronunciò il suo primo discorso esordendo in italiano, suscitando però lo sconcerto degli stenografi e le ire del presidente, ma riuscendo ad affermare il diritto di tutti a parlare nella propria lingua. Anzi, a sostenere che sarebbe un vantaggio per tutta l'Australia diventare una nazione multiculturale.

## Una soluzione fantasiosa ed efficace

Gli emigrati «non inglesi» sono tre milioni e mezzo (i più numerosi gli italiani, i greci, gli jugoslavi, ma c'è gente di tutto il mondo). Nelle grandi città, come Pechino, Shanghai, Tianjin, appena un terzo avrà i voti sufficienti per il lavoro più ambito, quello sicuro in un'«unità» statale. Un altro terzo, con gli sforzi che si sono fatti in questi ultimi anni, forse riuscirà ad inserirsi in una cooperativa. Gli altri dovranno arrangiarsi a aspettare.

Durante la rivoluzione culturale non c'erano giovani «in attesa di lavoro» (qui si rifiutano di chiamarsi «disoccupati»). Finivano in campagna. Ci andavano in corteo, bandiere rosse in testa, cantando e agitando il libretto rosso di Mao. Molti non sono mai riusciti a tornare: solo a Shanghai — ce l'avevano confermato lo scorso anno — in 700.000 non sono mai rientrati dalla diaspora. «Mia figlia — racconta Ying Fuzheng, il Kublay Khan del «Marco Polo» — ci andò nel 1968. Siamo riusciti a farla tornare solo nel 1974. Sei anni. Ci andò entusiasta. C'era la pressione dell'opinione pubblica, degli amici, la campagna di persuasione nelle scuole. Per un giovane non andare in campagna allora era come disertare allo scoppio della guerra. Finì in Mongolia Interna a lavorare in un fabbrica di porcellane. Tornava a Pechino ogni inverno, per la festa del nuovo anno lunare. Le condizioni di vita erano dure. Ma all'inizio l'entusiasmo

Giovanni Berlinguer (FINE. Il precedente servizio è stato pubblicato il 7 luglio)



# La Cina degli esami

Del nostro corrispondente PECHINO — È tempo di esami. E gli esami in Cina sono qualcosa di più che da qualsiasi altra parte del mondo. In luglio, ogni anno, qualcosa come tre milioni di studenti fanno l'esame per l'ammissione all'università. Uno su dieci ce la fa. Tutti gli altri che comunque avevano già sostenuto con successo l'esame finale delle medie superiori, dovranno fare un altro esame per l'assegnazione del lavoro. Nelle grandi città, come Pechino, Shanghai, Tianjin, appena un terzo avrà i voti sufficienti per il lavoro più ambito, quello sicuro in un'«unità» statale. Un altro terzo, con gli sforzi che si sono fatti in questi ultimi anni, forse riuscirà ad inserirsi in una cooperativa. Gli altri dovranno arrangiarsi a aspettare.

Durante la rivoluzione culturale non c'erano giovani «in attesa di lavoro» (qui si rifiutano di chiamarsi «disoccupati»). Finivano in campagna. Ci andavano in corteo, bandiere rosse in testa, cantando e agitando il libretto rosso di Mao. Molti non sono mai riusciti a tornare: solo a Shanghai — ce l'avevano confermato lo scorso anno — in 700.000 non sono mai rientrati dalla diaspora. «Mia figlia — racconta Ying Fuzheng, il Kublay Khan del «Marco Polo» — ci andò nel 1968. Siamo riusciti a farla tornare solo nel 1974. Sei anni. Ci andò entusiasta. C'era la pressione dell'opinione pubblica, degli amici, la campagna di persuasione nelle scuole. Per un giovane non andare in campagna allora era come disertare allo scoppio della guerra. Finì in Mongolia Interna a lavorare in un fabbrica di porcellane. Tornava a Pechino ogni inverno, per la festa del nuovo anno lunare. Le condizioni di vita erano dure. Ma all'inizio l'entusiasmo

**Cinquanta milioni di studenti alla prova  
È per tutti, per chi avrà i voti per continuare a studiare e per chi invece cerca un lavoro - In città si in campagna no  
I mille sfoghi alla disoccupazione giovanile  
Le inserzioni per lo scambio dei posti**

reggeva. Poi venne la caduta di Lin Biao. E i giovani cominciarono a porsi un sacco di domande. Quella dell'esodo in campagna è un'esperienza che ha lasciato tracce profonde nella coscienza di un'intera generazione. E anche ferite. Ritorna in modo quasi ossessivo nella letteratura, nel cinema. Il film che più è piaciuto al pubblico in questa stagione, «Ma ma ren», «Il mandriano», parla di un giovane che va ad allevare cavalli in prateria nelle condizioni peggiori perché figlio di elementi di destra. Il pubblico si commuove quando alle riunioni di critica i condottini lo difendono, quando gli combinano un matrimonio in pochi minuti, con una povera ragazza, profuga dal Sichuan dove imperversa la carestia, che non aveva mai visto prima. Il film è di quelli che è piaciuto alle autorità, perché «patriottico»: il protagonista si inserisce nella nuova vita e quando il padre, emigrato nel frattempo all'estero è diventato miliardario, torna in Cina per portarlo con sé, rifiuta. In un altro film, «Xiao Jie», «Il vicolo», la protagonista — una figura che fa venire in mente Anna Frank — finisce anche lei in campagna e non se ne hanno più tracce. L'autore, per sdrammatizzare, inserisce tre diversi finali a scelta del pubblico, in cui lei ritorna. Ma il giorno dopo, nelle sale la pellicola è durata poco. Oggi in campagna non ci

vuole andare più nessuno. A Pechino una circolare ha ripristinato un periodo di lavoro manuale per gli studenti. Ma l'esodo forzato di massa non è più proponibile. Anzi chi ci stava cerca disperatamente di tornare. A Shanghai per mesi c'è stata l'agitazione di un migliaio di giovani degli anni '60 che erano stati inviati a colonizzare il Xinjiang (Turkestan cinese). Erano tornati, dopo dieci anni, senza autorizzazione e si rifiutavano di obbedire all'ingiunzione di tornare ai margini del deserto. Per quelli che non hanno avuto pazienza e nel frattempo si sono sposati con qualcuno del luogo, non c'è più nulla da fare: il coniuge in città comunque non li potrebbe seguire. Dalle città si può andare in campagna, ma mai viceversa. Le città scoppierebbero.

Eppure il dramma più vistoso in questi giorni non è quello di chi viene bocciato agli esami. È di quelli che vengono promossi. Anzi, di coloro che riescono a laurearsi. Quest'anno sono 311.000, il numero più alto dalla fondazione della Cina popolare. Per loro non c'è un problema di surplus: secondo la Commissione statale di pianificazione, le richieste sono il doppio del numero di laureati disponibili. Ma c'è il guaio che i posti di lavoro si trovano per lo più in località diverse da quelle di origine o quelle dove i giovani hanno studiato. Dovrebbero trasfe-

rirsi in periferia, molti in campagna. Ma nessuno lascia Shanghai o Pechino volentieri. L'assegnazione del posto di lavoro viene fatta dall'alto. Si moltiplicano appelli, riunioni, campagne di persuasione, inviti al «partitotritismo». Si citano i primi esempi di applicazione della severissima norma che proibisce a qualsiasi «unità di produzione» statale di assumere, per un periodo di cinque anni, un giovane che abbia rifiutato il trasferimento fuori città. Ma le resistenze sono fortissime. «Piuttosto per cinque anni non lavoro in città, sono riusciti a fare cose che da noi sarebbero miracolose. Le energiche misure assunte sul piano dell'innovazione di nuove occasioni di lavoro, anche al di fuori delle imprese statali, sono riuscite ad allentare di molto la tensione che si era accumulata e che ad un certo punto aveva fatto contare oltre 25 milioni di giovani disoccupati nelle città. Sul 120.000 diplomati che per esempio quest'anno non riuscirono ad entrare all'università a Shanghai, circa 50.000 — il hanno detto — si dovrebbe riuscire a collocarli. Dovranno fare degli altri esami. Ma tutti si troveranno di fronte ad un altro grosso problema: il lavoro, una volta che si è riusciti ad averlo, è stabile, ma tanto stabile che è quasi impossibile cambiarlo, per tutto il resto della vita.

A Xidan, una delle vie più affollate della capitale, il «dazibao», manifesti a grandi caratteri sono scomparsi da tempo. Su quello che nel 1978

venne battezzato «muro della democrazia», ci sono visibili cartelloni pubblicitari di marche giapponesi di auto e orologi. Ma se si guarda con più attenzione si possono scorgere un sacco di minuscoli foglietti — alcuni scritti a mano, altri ciclostillati — appiccicati ai lamponi di cemento. Non sono volantini politici. Sono avvisi individuali, di gente che offre il proprio posto di lavoro in cambio di un altro. E da parecchi mesi sono comparsi «annunci economici» del genere anche in un'apposita rubrica del «quotidiano dei lavoratori», a diffusione nazionale.

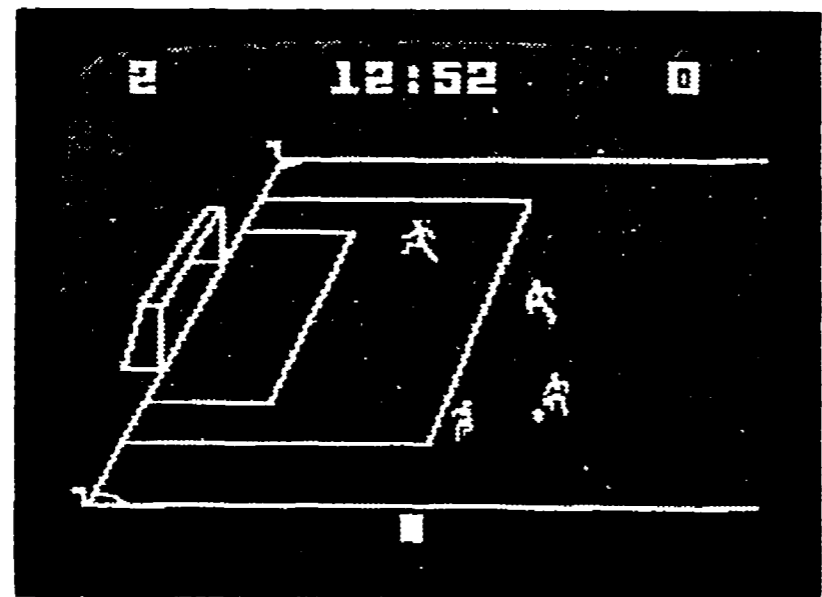
Una «buona unità di lavoro» è una fortuna che bisogna saper cogliere sin dall'inizio. Poi cambiare può essere impossibile. A Shanghai si considerano fortunati quelli che riescono ad inserirsi negli uffici, poi quelli che vanno al porto o nelle fabbriche più importanti. Tra i lavori più penosi è considerata l'edilizia o la nettezza urbana. Certo quello di tecnico, quadro, dirigente, è un posto assai ambito. Ma può significare essere costretti a trasferirsi in periferia, in cittadine dimenticate dalla vivacità delle metropoli.

In buona parte il dove si va a finire dipende appunto dall'esame. In un certo senso — ci spiegano — l'esame è una garanzia rispetto all'abitudo, ancora non superata del tutto, di privilegiare chi può contare su qualche «appoggio». È una mania, questa degli esami, che gli studenti stranieri non trovano, anche un po' ridicola. Per i cinesi è terribilmente seria. Ogni candidato si sente come uno di quelli che per millenni hanno continuato a fare esami per l'assegnazione di un incarico pubblico. Anche se oggi, anziché «quattro libri di Confucio», la materia più importante riguarda gli aggiornamenti della linea politica. Gli esami che, ogni anno, anche più volte all'anno, fanno tutti i 50 milioni di studenti cinesi di ogni anno (come se l'Italia intera sedesse sui banchi di scuola) non sono tutti ugualmente decisivi. Ma ciascuno di questi esami conta qualcosa.

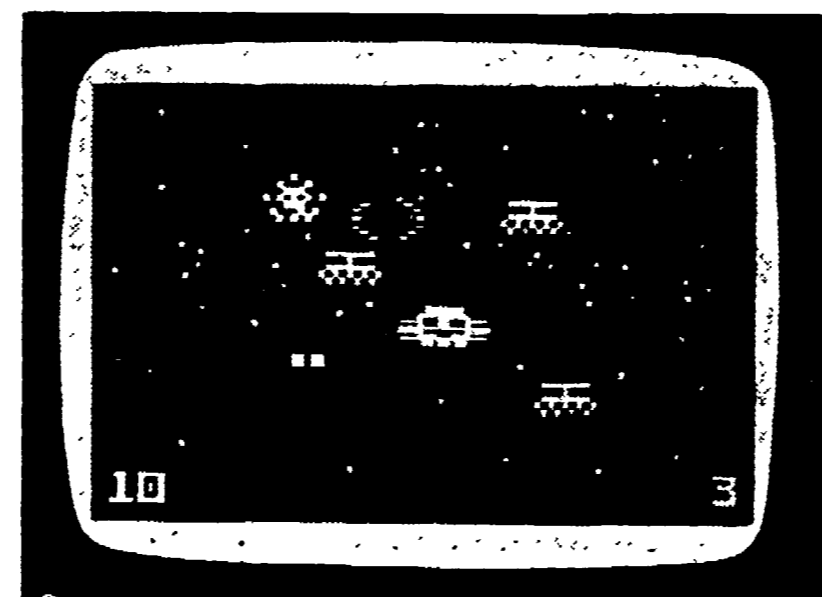
Quando, a metà degli anni sessanta si erano presentati sul banco dei candidati le generazioni del «baby-boom» dei primi anni della nuova Cina, erano pronte a far scoppiare, e a farsi manovrare, in un movimento dalle dimensioni terribili e dagli esiti catastrofici la rivoluzione culturale. Se, come sembra, si riuscirà ad evitarlo per queste nuove generazioni, si tratterà di uno dei punti più importanti che possa segnare a proprio vantaggio il nuovo gruppo dirigente di questo immane paese dagli immensi problemi.

Siegmond Ginzberg

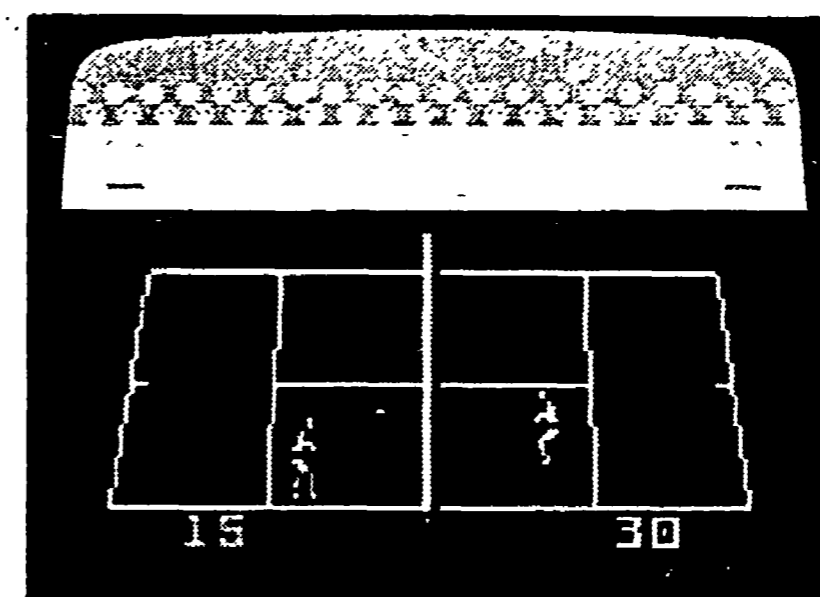
# INTELLIVISION HA UNA SOLA PAROLA PER CHI HA GIÀ UN ALTRO VIDEOGIOCO:



CALCIO



SPACE BATTLE



TENNIS

Peccato davvero. E se date un'occhiata a Intellivision capirete perché è tutto ciò che abbiamo da dire a chi ha già un altro videogioco. Prendete ad esempio il nostro calcio elettronico.

È l'unico che vi fa giocare su un campo vero, tridimensionale (e non piatto), con 22 calciatori che corrono con le proprie gambe (e non dei semplici puntini, quindi) e che dribblano, rimettono la palla in campo con le mani, effettuano comer corti o spioventi in area e segnano fra le ovazioni della folla.

Intellivision, insomma, vi dà un realismo senza precedenti. Chiedete a chi ha già un altro videogioco. Purtroppo per lui, potrà solo darci ragione.

Infatti quando parliamo di realismo in tutti i nostri giochi, non ci riferiamo solo alla perfetta riproduzione dei campi, dei giocatori, delle regole, dei suoni e dei colori, ma anche allo svolgimento delle partite.

Con Intellivision, più che con qualsiasi altro videogioco, conta soprattutto la vostra abilità. Per fare un altro esempio, nel nostro tennis, come in quello vero si può impostare la battuta all'interno, al centro o all'esterno; si può colpire piano e forte; di dritto o di rovescio; si può

## PECCATO!

scendere a rete o palleggiare da fondo campo; sul 6:6 si va al Tie-break; si gioca sempre al meglio di 5 sets e a fine partita i giocatori si stringono la mano a rete. E come nella realtà, dovrete allenarvi molto bene per diventare degli ottimi tennisti, perché naturalmente si può anche sbagliare. Ma lo spettacolo nasce sempre da un giusto insieme di errori e di abilità. Per questo, noi vi assicuriamo il massimo del divertimento non solo con il calcio e il tennis, ma anche con il basket, l'hockey, il baseball, lo sci, il golf, il football americano e tanti altri giochi come il backgammon, gli scacchi, il bowling e tutti i più incredibili giochi spaziali: Astrosmash, Space Battle, Star Strike, Space Armada.

E si tratta solo dei primi di una lunga serie. Perché Intellivision non si ferma qui, ma è un'avventura che continua ogni giorno, un sistema che si svilupperà nel tempo. Oggi comprate i componenti base e domani avrete ancora il più avanzato videogioco esistente.

Ma ora basta con le parole. Correte a vederlo e giocatelo un po' insieme al negoziante. Troverete anche uno sconto di lancio di 50.000 lire. Un'altra sorpresa per tutti voi che non avete ancora il più fantasmagorico videogioco dell'universo.

**INTELLIVISION**  
Intelligent Television